

## Al centro l'espulsione dei lavavetri Immigrazione altre polemiche

Nessuna modifica sostanziale al decreto sull'immigrazione. Il provvedimento è stato reiterato ieri dalla Presidenza del Consiglio senza tener conto della richiesta presentata dalle associazioni del volontariato per la regolarizzazione dei lavoratori autonomi. Questi non potranno «autodenunciarsi». Deluse le associazioni. Bertinotti: «Una scelta infame». L'appello di monsignor Di Liegro: «Parroci, assumete per solidarietà».

ANNA TARQUINI

ROMA. Sono arrivate a 200mila le richieste di regolarizzazione per i cittadini extracomunitari che vivono in Italia. Centomila, sono state presentate solo nell'ultimo mese. Il decreto Dini - secondo la Presidenza del Consiglio - si è rivelato un successo, un testo da salvare, e ieri il provvedimento è stato reiterato, con decisione unanime. Senza modifiche sostanziali. Senza tener conto delle richieste di Caritas e associazioni che chiedevano soprattutto la possibilità per chi svolge lavoro precario e autonomo di «autoregularsi» ed ottenere così un permesso di soggiorno. Loro, resteranno fuori da qualsiasi possibilità di regolarizzazione. Esclusa anche, almeno per il momento, una proroga dei termini oltre il 31 marzo dei termini per chiedere la regolarizzazione: anche se il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Lamberto Cardia non ha sostenuto che «a ridosso del termine del 31 marzo si possa pensare di rivedere la scadenza e un riesame, come il Consiglio farebbe in qualsiasi caso ove ci fossero situazioni che lo richiedono».

Dura la reazione di monsignor Di Liegro che proprio ieri aveva proposto alle parrocchie e alle piccole imprese «assunzioni di solidarietà» per consentire a tutti gli autonomi di vivere «nella legalità» e quella di Fausto Bertinotti: «Si tratta di una decisione che antepone il più rozzo elettoralismo - ha detto il segretario di Rifondazione - a una decisione che non è esagerato definire infame, perché peserà sul destino di centinaia di migliaia di lavoratori».

Il testo - reiterato all'unanimità dal Consiglio dei Ministri - contiene due perfezionamenti tecnici in materia di espulsione e sono state richieste dal ministero di Grazia e Giustizia: nelle espulsioni come misura di prevenzione, viene introdotta la competenza dei tribunali dei minori quando si ha meno di 16 anni. L'altra modifica - richiesta anche dal Pds - riguarda invece la posizione di un extracomunitario che abbia sposato un cittadino italiano. Non potrà essere espulso - se non ricorrono ipotesi di reato - lo straniero che è in attesa di cittadinanza. Proprio ieri, in una conferenza stampa, presenti oltre a monsignor Di Liegro, il portavoce della Rete antirazzista Dino Frisullo e l'ex parlamentare Eugenio Melandri, le associazioni avevano annunciato battaglia nel caso in cui il decreto

fosse stato reiterato senza introdurre norme a favore degli immigrati che svolgono lavoro autonomo o precario. Adesso, da Roma, partirà la campagna «Legalizza il lavoro nero, aiuta ad emergere un nuovo cittadino». Ossia un invito alle famiglie, alle imprese, ma anche alle parrocchie o ai religiosi e alle religiose, a fare assunzioni di solidarietà e a regolarizzare i rapporti di lavoro già esistenti. «Se ognuna delle 330 parrocchie di Roma assumesse un immigrato - ha detto Di Liegro - avremmo già ottenuto un buon risultato».

Le associazioni hanno poi denunciato anche a dilagante speculazione sulle carte necessarie per ottenere il permesso di soggiorno. «Molti immigrati - hanno detto - devono pagare da soli i contributi ma anche falsi datori di lavoro che li hanno solo raggirati. Abbiamo i nomi, faremo le denunce».

In serata, la reazione: «Reiterare il decreto senza modifiche - ha detto Giampiero Cioffredi di Arcinero non solo - è una scelta politica irresponsabile».

### Vendevano falsi permessi di soggiorno. Condanna a Forlì

Vendevano permessi di soggiorno falsi, lucrando sulla disperazione di immigrati col sogno dell'Italia nella testa. Ieri le condanne. Un anno e sette mesi di carcere a testa per 118 extracomunitari, accusati di aver acquistato permessi di soggiorno falsi. Due e quattro anni, rispettivamente per gli egiziani Said Dewf e Loucane Semkrem, per aver agito da intermediari. Quattro anni e tre mesi per l'assistente capo di polizia Luciano Righi e sei anni per l'agente Claudio Marsiglio, accusati di essere gli autori materiali dei permessi di soggiorno falsi. Queste le richieste di condanna avanzate ieri dal pubblico ministero Luigi Russo, nel maxi processo che vede alla sbarra del tribunale di Forlì oltre 120 persone per un giro di permessi di soggiorno falsi rilasciati, dietro un compenso di quattro-cinque milioni per documento, da alcuni agenti in servizio presso l'Ufficio stranieri della Questura di Forlì. Il caso venne alla luce nell'aprile del 1993 quando, dopo accurate e discrete indagini, venne arrestato l'assistente capo Righi.



### Giocano all'autoveloce con un flash Denunciati

Le automobili sfrecciavano sulla statale numero 349 che da Vicenza porta al bivio per Schio e Thiene, ma improvvisamente il lampo di un flash indugiava i guidatori ad un brusco rallentamento della corsa. E gli usate per i sei giovani di 23 anni che, appostati sul ciglio della strada, giocavano all'autoveloce con il flash di una macchina fotografica. Ma lo scherzo è durato poco, fino a quando una delle macchine si è fermata ed è tornata indietro. A bordo c'erano due carabinieri in borghese che hanno fermato e denunciato i sei burocrati per molestie e disturbo alle persone. L'autoveloce, infatti, funziona a raggi infrarossi, proprio per non creare rischi alla circolazione stradale distraendo i conducenti. Certo, la trovata era davvero originale: rovinare la serata ad un po' di automobilisti facendogli credere di essere stati pizzicati per eccesso di velocità. E chissà quanti di loro sono praticamente certi di ricevere, prima o poi, una multa.

I sei giovani, invece, tutti nati a Villaverla in provincia di Vicenza, hanno passato la notte al comando dei carabinieri. Dovranno trovarsi un avvocato.

## Trascinato dall'auto in corsa Roma, agguato all'immigrato bengalese

Hanno afferrato le braccia di un bengalese venditore di accendini e fazzoletti, e l'hanno trascinato via. Sono stati arrestati in cinque. Età compresa tra i 19 e i 35 anni. Tre maschi (operai) e due donne (disoccupate). Il bengalese, in possesso di un regolare permesso di soggiorno, ha contusioni e abrasioni. Commenta incredulo: «È stata un'aggressione razzista, lo so, va bene: ma perché? Io lavoro... che colpa ho?».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Hossan Berek ha incontrato il branco di teppisti, domenica mattina. Non ne aveva mai incontrati. E non ha saputo riconoscerli. Erano in cinque. Un branco perfetto. Tre uomini e due donne. Facce normali, dietro una macchina (Fiat Uno) normale. Hossan Berek ha capito di essere diventato una preda quando ha visto le mani spuntare dai finestrini e catturargli le braccia. No, non volevano comprargli un accendino. Volevano solo trascinarlo via. Erano le nove, e all'ultimo semaforo di via Palmiro Togliatti, angolo con via Casilina, estrema periferia sud-est di Roma, il branco era solo con la sua preda. È stato tutto molto rapido, e feroce. L'hanno afferrato: e dopo averlo afferrato, la Fiat Uno ha accelerato. Hossan Berek ha lasciato sull'asfalto la pelle delle ginocchia. Alza i pantaloni e mostra le abrasioni. Bruciacchi anche i gomiti. Una ferita, con tre punti, alla caviglia destra. È vestito con una certa cura. Quando s'è aperta la porta dell'ascensore venuto giù dal settimo piano di una decorosa palazzina di via Casilina, non è comparso un bengalese lurido e disperato. Quest'uomo di 25 anni ha conquistato, in tre anni di duro lavoro, una sua dignità. Non ha l'aria dell'immigrato accattone, stanco, miserabile. Piuttosto, ha una faccia stupida. Incredula. Forse infastidita. Ha un regolare permesso di soggiorno, un indirizzo, ha i soldi per la cena e per il pranzo. Non credeva di dover mostrare la denuncia per rapina e aggressione ad un giornalista che gli chiede perché, e come. È sceso, perché è una persona molto gentile. Stava guardando un tigi. E dal tigi ha saputo che i suoi

aggressori sono ancora in cella. Commenta, subito, con tono distaccato: «Non riesco proprio a capire la ragione per cui sono volti finire in un simile guaio... I cinque teppisti razzisti tornavano da un sabato notte trascorso in una discoteca del vicentino. I maschi, tutti operai, sono: Marco Mazzilli, di 27 anni; Claudio Centi, di 35; e Amerigo Lipizzi, di 23, che è il conducente dell'automobile. Le donne sono Deborra Notari, di 22 anni, e Silvia Iacovelli, di 19, entrambe disoccupate. Tutti e cinque hanno risposto alle domande dei carabinieri come anime innocenti. Quello che dormiva e non s'è accorto. Quello che fumava. Quella che stava giusto mettendosi il rossetto. Meno male che han visto tutto due testimoni, e che lì, sul marciapiede, per caso, carminava un carabiniere in servizio anti-rapina».

**Signor Berek, come sta?**  
Ora va meglio, ma le ferite bruciano, e oggi, infatti, non sono potuto andare a lavorare.  
**Cosa vende?**  
Fazzoletti, accendini... le solite merci, insomma...  
**L'altra mattina, lei credeva di stare per vendere un accendino...**  
Sì, esatto. Per questo, mi sono avvicinato senza temere nulla... Devo però dire che loro sono stati molto svelti nel bloccarmi le braccia...  
**Per quanti metri è stato trascinato?**

to?  
Per almeno duecento metri.  
**Poi l'hanno mollato...**  
Veramente, hanno tentato di mollarmi in corsa, evidentemente per farmi più male... però quando io ho intuito la loro intenzione mi sono aggrappato agli sportelli... loro allora hanno iniziato a darmi pugni, a gridare che ero uno schifoso, ma alla fine si sono decisi a rallentare...  
**A quel punto, lei s'è lasciato andare...**  
Sì... poi i carabinieri, accorsi poco dopo, mi hanno trasportato in ospedale, dove sono stato medicato per contusioni e ferite alle cosce, ai piedi, alle ginocchia.

**Da quanti anni lavora in Italia, signor Berek?**  
Da tre.  
**Qui vive da solo?**  
No. Sono qui con due fratelli. Il resto della famiglia è invece rimasto in Bangladesh.  
**Da quanti elementi è composta la sua famiglia?**  
Ho una moglie e un figlio. E a loro, che spediscono, ogni mese, i soldi che guadagnano.  
**Lei racconterà di quest'aggressione?**  
No. Non voglio farli preoccupare... stanno così lontano...  
**Le continua a piacere l'Italia?**  
Sì. Non saranno cinque razzisti a farmi cambiare idea sugli italiani.

### Boss samonista Inseguito e arrestato In Tribunale

Un latitante, Giorgio Improta, di 39 anni, ritenuto il capo di clan camorristico di Paesano che opera a giustizia, è stato arrestato dalla polizia a Napoli (po un movimento inquisitorio che si è concluso all'interdizione del palazzo di giustizia. Nei confronti di Improta era stata emessa il 2 aprile del 1993 un'ordinanza di custodia cautelare per associazione per delinquere di armi. La presenza di latitante era stata segnalata agli agenti della squadra mobile e del commissariato di Positano nel presidio palazzo di giustizia, dove stamattina doveva essere celebrato un ipocoso che lo riguardava. Improta è stato infatti notato dai poliziotti vicino al carcere di Poggioreale, che da pochi metri dal tribunale. Mentre i agenti gli si avvicinavano, il pregiudicato li ha visti e ha tentato di fuggire, rifugiandosi all'interno del palazzo di giustizia. Qui è stato più raggiunto e bloccato. Improta è accusato di avere estorto denaro ad alcuni commercianti di Positano, insieme con il «boss» Giovanni Pisano

## Asti, disoccupato si dà fuoco in macchina «Vogliamo lavoro», handicappati bloccano la ferrovia a Napoli

Clamorosa manifestazione a Napoli di un centinaio di disoccupati disabili: con carrozzine a motore e stampelle hanno occupato i binari della stazione ferroviaria, bloccando la linea per Roma. Ad organizzare la protesta, durata circa quattro ore, è stato il coordinamento dei «veri invalidi», che chiede una «corsia preferenziale» per l'accesso ai corsi di formazione professionale finalizzati. Ieri sera, ad Asti, un operaio si è dato fuoco: era disoccupato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Con le loro carrozzine a motore, ma anche aiutandosi con stampelle e grucce, hanno raggiunto ed occupato per oltre quattro ore i binari della ferrovia, bloccando i treni per Roma. A dare man forte ai portatori di handicap, tutti disoccupati e da anni iscritti nelle liste del collocamento, anche i loro parenti, che si sono arrampicati su alcuni tralicci per sistemare un grande striscione su cui campeggiava la scritta: «Fuori i falsi invalidi dagli uffici, dentro i veri disabili». La protesta è terminata alle 13.30, quando una delegazione di dimostranti è stata ricevuta dal prefetto di Napoli, Achille Catalani. I manifestanti chiedono una «corsia preferenziale» per i corsi di formazione professionale finalizzati, gestiti dalla Regione Campania. La rabbia sui volti stanchi, erano almeno cento i senza lavoro che si sono sistemati sui binari della stazione ferroviaria di Giunturco. Ci sono stati momenti di tensione quando alcuni giovani disabili, che

avevano cartelli al collo, hanno cercato di raggiungere la stazione di Napoli centrale.

### La protesta

Ad organizzare la protesta è stato il coordinamento dei «veri invalidi», lo stesso che nelle scorse settimane dette vita all'occupazione degli uffici del collocamento di Napoli contro la gestione clientelare dei posti di lavoro. «Noi siamo invalidi al cento per cento - ha spiegato Antonio Esposito, uno dei delegati del coordinamento handicappati - Con questa manifestazione - ha aggiunto - chiediamo una quota di corsi professionali finalizzati gestiti dalla Regione venga riservata agli invalidi».

Alla «guerriglia» con le stampelle sui binari hanno partecipato anche alcuni portatori di «pace-maker» e invalidi con patologie cardiache croniche.

### «Vogliamo un lavoro»

Il coordinamento handicappato

di Napoli è nato nel novembre scorso, sull'onda delle prime inchieste della magistratura sugli invalidi falsi. «Alcuni di noi, per la verità, sono stati chiamati recentemente a lavorare in fabbrica, in aziende private - ha spiegato Luigi, uno degli organizzatori della protesta - Ma dopo i trenta giorni di prova il datore di lavoro puntualmente ha licenziato». Ne sa qualcosa il disabile Antonio De Falco, 35 anni, sposato e padre di due figli: «Quattro mesi fa sono stato chiamato per il bando delle imprese di pulizia, e destinato nei locali del supermercato Cs. Ma appena mi videro mi rispedirono a casa dicendomi di avere personale in esubero. Stessa cosa accadde a giugno. Trovai lavoro in un noto pastificio, ma venni licenziato 40 giorni dopo perché avevo la gamba claudicante».

Tragedie e disoccupazione. L'ultima ieri sera, ad Asti, dove un operaio di 42 anni si è dato fuoco in macchina, davanti al cinema: da mesi non trovava un lavoro.

## Consiglio di Stato: impiegato arrestato non sempre va sospeso Il travet non si tocca

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non è sufficiente il fatto che sia stato spiccato nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare in carcere per giustificare la sospensione di un dipendente da parte della Pubblica Amministrazione che appartiene. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato con una recentissima decisione (n. 386; della sesta sezione, depositata l'8 marzo scorso) che ha dato ragione ad Antonio Boccia, il quale a suo tempo era finito in carcere in seguito a una serie di ordinanze di custodia cautelare, emesse dal Gip di Napoli in relazione all'inchiesta sulle tangenti per la Sanità. Boccia era stato arrestato assieme ad altre persone in qualità di componente del Cip Farmaci, con l'accusa di corruzione nei confronti di imprenditori e titolari di ditte farmaceutiche; pochi mesi dopo, era stato sospeso cautelatamente dal servizio con decreto del Rettore dell'Università «La Sapienza» di Roma.

In prima istanza il tribunale amministrativo regionale del Lazio aveva dato torto all'interessato, ma il supremo organo della giustizia amministrativa è stato adesso di parere opposto, con la motivazione in base alla quale - in via generale - un pubblico dipendente che sia stato anche arrestato, ma ancora nella fase delle indagini preliminari, non può essere sospeso dal servizio. La sospensione era stata decisa sulla base dell'art. 91 del Dpr n. 3/57. Le norme contenute in questo decreto stabiliscono che la sospensione dal servizio possa essere decisa nel caso di impiegato «sottoposto a procedimento penale, quando la natura del reato sia particolarmente grave».

Nel motivare l'accoglimento del ricorso presentato da Boccia, i giudici di Palazzo Spada fanno notare che - in base ad una relazione svolta a suo tempo su questo tema dal ministro di Grazia e Giustizia - la

persona nei cui riguardi si pongono le indagini preliminari, non possa essere considerata un imputato. E ciò anche se nei suoi confronti sono state prese misure cautelari personali, le quali «possono includersi con un provvedimento di archiviazione in tutti i casi in cui il pubblico ministero ritiene non dover chiedere il rinvio a giudizio». In sostanza - rileva il Consiglio di Stato - la fase delle indagini preliminari «si pone in uno stadio processuale», non riconducibile ai procedimenti penali per i quali il Dpr autorizza la possibile emanazione di un provvedimento di custodia cautelare. Resterebbe, però, la possibilità - prevista dalla legge - che la sospensione venga motivata con la sussistenza di «veri motivi», anche nella fase delle indagini preliminari. Ma i giudici di Palazzo Spada si chiedono, a questo riguardo, come la Pubblica Amministrazione possa accertare questi ultimi, in presenza del segreto istruttorio.